

## Raimondo Giunta, 23 aprile

In una comunità educativa, degna di questo nome, l'autorità del dirigente scolastico si dovrebbe fondare sulla capacità di fare della propria scuola un modello di convivenza collegiale e culturale. Questo vale sempre, ma soprattutto in un momento di grande turbamento collettivo, come quello che si sta vivendo. Un momento in cui le scuole sono state svuotate dei propri alunni e dei propri insegnanti, costretti quest'ultimi per assicurare una certa continuità educativa a misurarsi con la didattica a distanza, alla quale gran parte non erano pronti e preparati. Alcuni dirigenti, per fortuna pochi, infastiditi che in questo frangente ci siano stati degli insegnanti che sollevassero obiezioni e perplessità, hanno sottoscritto una dichiarazione pubblica di insofferenza al grido "LASCIAATECI LAVORARE", come se altri glielo impedissero e come se il lavoro a scuola consista nell'esecuzione degli ordini di servizio dei dirigenti. Un modo molto spiccio per reclamare un esercizio delle proprie funzioni, sciolto dal dovere di confrontarsi col corpo dei docenti e con gli organi collegiali. Il prestigio di un dirigente non deriva dall'esercizio incontrastato dei suoi poteri, ma dalla capacità di spiegare e giustificare le proprie decisioni in termini pedagogici, professionali e anche morali e dalla capacità di interpretare e affermare i principi costitutivi di una istituzione che è e deve restare democratica nel suo assetto e nelle sue procedure. Si parla di management delle risorse umane, scimmiettando il mondo aziendale, mentre invece si dovrebbe capire che a scuola il problema più serio è oggi e sarà domani, quando si potrà tornare a stare dentro la scuola, il management dei significati. Il problema vero è sempre quello di impegnarsi in favore di valori educativi da condividere con tutto il personale, con gli alunni, con le famiglie, con la comunità di riferimento, per trovare il senso delle cose che si fanno e dello stare insieme, per trovare passione, entusiasmo, motivazioni profonde nel lavoro a scuola. Il problema quotidiano che si deve affrontare è quello di trovare ragioni e significato dell'educare e dell'essere educati. Chi conosce la fatica del fare scuola sa che non c'è alcun bisogno di padroni, ma di professionisti riflessivi, dotati di scienza, di esperienza e di intuizione creativa. C'è bisogno, proprio in regime di autonomia, di professionisti che sappiano integrare valori e culture, non semplici risorse umane; che abbiano strategie motivazionali e che rifuggano da qualsiasi forma di intimidazione. L'autonomia ha un senso se viene pensata e gestita per dare diritto di parola, per consentire la partecipazione a tutte le scelte; per valorizzare tutte le professionalità esistenti in ogni singolo istituto. L'autonomia scolastica funziona efficacemente e dà buoni frutti solo se c'è cooperazione, dialogo tra le componenti professionali. Senza un reale potere sul proprio lavoro, senza autonomia intellettuale non c'è professionalità e senza professionalità dei docenti non c'è autonomia. I dirigenti che vogliono comandare e solo comandare devono ricordare che scuole senza gli insegnanti che vi lavorano con il loro sapere, con la loro cultura, con la loro professionalità, con il loro spirito di sacrificio e con la loro dedizione non ne esistono. Proprio per questa loro ineludibile centralità, laddove c'è ancora qualche traccia di intelligenza pedagogica, ci si preoccupa di assicurare ai docenti le migliori condizioni di lavoro. Solo all'interno di istituzioni autoritarie o che pretendono di diventarlo se ne fanno e se ne vogliono fare dei docili esecutori delle direttive dell'amministrazione. Il lavoro dell'insegnante appartiene alla categoria delle attività intellettuali, alle quali togliere libertà e autonomia è togliere l'aria che serve per vivere. Ai dirigenti che non vogliono intralci si deve ricordare che la libertà di insegnamento ha rilevanza costituzionale e non si piega alle loro interessate e comode interpretazioni. "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento" recita l'art.33 comma 1° della Costituzione. E' una formulazione resa a garanzia della "libertà di manifestazione concettuale e al tempo stesso della effettiva libertà della manifestazione organizzativa e strumentale dell'insegnamento" (Assemblea Costituente). Questa interpretazione è stata sempre fatta propria dalla Corte Costituzionale, ogni volta che è stata chiamata a pronunciarsi su questo argomento. Il testo unico ne ha dato la definizione più nitida. Si

legge nell'art.1 del Dlgs 297 del 1994 " Nel rispetto delle norme costituzionali e degli ordinamenti della scuola stabiliti dal presente testo unico, ai docenti è garantita la libertà d'insegnamento, intesa come autonomia didattica e come espressione culturale del docente. L'esercizio di tale libertà è diretta a promuovere, attraverso un confronto aperto di posizioni culturali, la piena formazione della personalità degli alunni. E' garantita l'autonomia professionale nello svolgimento dell'attività scientifica e di ricerca". Sono principi ai quali bisogna sempre fare riferimento, anche nei momenti in cui l'organizzazione delle attività didattiche non ha altra alternativa rispetto a quella imposta dalle condizioni generali di vita degli alunni e degli insegnanti. Si spera che a settembre si possa chiudere l'esperienza della didattica a distanza; ma se per necessità vi si dovesse ancora tornare, sarebbe opportuno procedere nelle scuole ad un serio e unitario approfondimento delle modalità con le quali svilupparla per non creare una pericolosa babele di procedure, che finirebbe per confondere gli alunni, proprio nei momenti in cui hanno bisogno di aiuto.